

11. La speranza è relazione e vocazione

Nel salmo 21, il salmista ad un certo punto dice: “Non stare lontano da me, perché l'angoscia è vicina e nessuno mi aiuta!” (Sal 21,12).

L'abbandono è l'allontanamento di una presenza nella quale abbiamo fiducia, nella quale speriamo. L'abbandono è un'assenza che permette all'angoscia di riempire il nostro cuore. È un'esperienza che ogni bambino fa fin dalla nascita, dunque un'esperienza che è per noi costitutiva, esistenzialmente e psicologicamente: c'è una presenza che, quando si allontana, non è sostituita da un'altra presenza, ma dall'angoscia, da un sentimento misterioso che fa sprofondare il cuore nello spazio della disperazione, nello spazio del non poter aver fiducia in nessuno, di non poter sperare in nessuno: “l'angoscia è vicina e nessuno mi aiuta”.

Si potrebbe documentare questa esperienza in mille passi della Scrittura, nei salmi, nei patriarchi e nei profeti, in Giobbe, e poi anche nel Nuovo Testamento, nell'esperienza di san Paolo, degli altri apostoli. Poi anche nella vita di tutti i santi. Tutto però è riassunto e concentrato nell'angoscia del Figlio di Dio che si sente abbandonato dal Padre.

Anche quando Gesù ha gridato: “Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito” (Lc 23,46), non possiamo non pensare che anche questo grido, apparentemente pieno di pace, è stato espresso da Gesù per mettere nelle mani del Padre il suo spirito in preda all'umano sconforto. Che spirito, che anima, che cuore poteva mettere Gesù crocifisso nelle mani del Padre, a pochi istanti dalla morte, se non pieni di senso di abbandono?

Ma è proprio questo che esprime la perfetta speranza di Cristo crocifisso, la speranza che diventa per noi redenzione di ogni nostra angoscia e paura, di ogni nostra disperazione, come quelle descritte dal Salmo 68: “Salvami, o Dio: l'acqua mi giunge alla gola. Affondo in un abisso di fango, non ho nessun sostegno; sono caduto in acque profonde e la corrente mi travolge. Sono sfinito dal gridare, la mia gola è riarso; i miei occhi si consumano nell'attesa del mio Dio.” (Sal 68,2-4)

Il salmo 68 è solo uno degli esempi di questa speranza che dal profondo dell'angoscia mortale si alza come grido a Dio, a un Dio che è “mio Dio”, cioè un Dio in rapporto personale con noi. La speranza è un grido che ha solo Dio come salvezza.

Questo significa che la speranza non è un'entità astratta, una virtù da esercitare da soli. *La speranza è un rapporto*, è un essere tesi verso un abbraccio, e per questo la speranza per noi è un cammino.

Vi dicevo che, per me, una delle migliori illustrazioni artistiche della speranza è il quadro “I primi passi” di van Gogh in cui si vede un bambino tenuto in piedi dalla mamma che pieno di gioia tende le braccia verso il papà che a qualche metro di distanza lo attende a braccia tese. Questa tensione fra il bimbo e il padre è proprio la tensione di cui la speranza dovrebbe riempire la nostra vita personale e comunitaria. Non ci è chiesto di saper già camminare, ma di tenderci verso qualcuno che ci attende con amore, anche se dovessimo cadere, anche se dovessimo attraversare una valle oscura o un mare in tempesta.

È come quando Gesù dice a Pietro: “Vieni!” per attirarlo a fare i suoi “primi passi” camminando sul mare, dei passi sull’acqua che sono il simbolo del cammino della “speranza contro ogni speranza”, della speranza impossibile a cui Gesù Cristo chiama sempre di nuovo gli apostoli e tutta la Chiesa (cf. Mt 14,29).

Sembra impercettibile la speranza, sembra che nella vita essa non abbia un gran ruolo. Spesso la concepiamo come una anelito verso l’aldilà che però scavalca la vita che viviamo, le circostanze che attraversiamo. Invece, è proprio attraversando come una corrente elettrica la realtà quotidiana che la speranza illumina il nostro cammino e ci aiuta a camminare verso il Destino ultimo e compiuto della nostra vita e del mondo.

Questa speranza per noi, per ogni battezzato, ma specialmente per i consacrati, non è solo necessaria alla vocazione, non è solo necessaria per vivere la nostra vocazione: *la speranza è la nostra vocazione*. Come scrive san Paolo agli Efesini: “Un solo corpo e un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione” (Ef 4,4).

È come se alla speranza fossimo doppiamente chiamati: siamo chiamati alla speranza della nostra vocazione, chiamati alla speranza della nostra chiamata. Cosa significa questo se non che la speranza per noi è proprio quella tensione invisibile ma potente fra Dio che ci chiama e noi che rispondiamo, come nel quadro di van Gogh. Rispondiamo alla chiamata alla speranza se nella nostra vita e in quella delle nostre comunità diventa sempre più dominante questa tensione fra Dio che ci chiama e noi che rispondiamo.

Nel quadro di van Gogh, è come se fra il padre che allarga le braccia e il bambino che desidera raggiungerlo non esistesse più che questa tensione fra loro, piena di fiducia, di amore, di desiderio, di gioia. Il bambino non desidera camminare, non sa ancora cosa voglia dire camminare: desidera l’abbraccio del padre, e questo lo porta a camminare. Ma proprio per questa tensione l’uno verso l’altro che domina i loro cuori, anche tutta la realtà intorno, la terra, le piante rigogliose, la casa, le lenzuola stese sulla staccionata, la cariola e la zappa che il padre ha abbandonato per concentrarsi sul suo bambino, il cielo, e evidentemente la madre che ancora sostiene il bimbo, ma che anche lo lascia andare..., tutto ha un senso, tutto è bellezza, tutto è pieno di significato, perché tutta la realtà esiste per il nostro rapporto con Dio, tutta la realtà esiste affinché noi viviamo la nostra tensione ad abbracciare il Padre, per il nostro essere fatti per Dio, per andare verso di Lui.